

19 aprile 2026

III domenica di Pasqua (A)

«Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29).

Con queste parole Giovanni il Battista indica a tutta la folla Gesù, l'uomo che avrà l'onore di battezzare, un uomo su cui lui stesso vede scendere la potenza dello Spirito santo, un uomo che – fino a quel momento – non aveva ancora fatto niente! Già, un uomo che non aveva ancora fatto niente. A questo punto del racconto, Gesù non ha ancora compiuto miracoli, né operato guarigioni. Anzi, non ha detto nemmeno una parola! Eppure di lui Giovanni dice cose straordinarie, utilizzando definizioni forti e ben comprensibili per l'uditorio del tempo (agnello di Dio, redentore del peccato, Figlio di Dio). A colpirmi maggiormente, però, è un'espressione che il precursore utilizza ben due volte nel suo discorso: *«Io non lo conoscevo»* (Gv 1,31.33). Ma come Giovanni? Parli di lui usando termini così precisi e così perentori, e affermi di non conoscerlo? Come sei, allora, così sicuro che sia proprio lui il Figlio di Dio, l'agnello che toglie il peccato del mondo?

È lui stesso a darci la riposta, quando dice di aver *«contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui»* (Gv 1,32) e di aver ricevuto tale indicazione da Dio in persona. Pensate a ciò che può aver pensato la folla nel sentirlo parlare così! Cosa avremmo pensato noi?

È l'ascolto attento e fiducioso del Padre che permette a Giovanni – che non conosce affatto Gesù – di riconoscerlo come il Messia tanto atteso. Cosa dice a noi tutto questo? Non ci capiterà mai di vedere il Signore Gesù venire verso di noi... oppure no?

Il tempo liturgico che stiamo vivendo, ci invita a contemplare un uomo che è vivo più che mai, e – come tale – è incontrabile, conoscibile, toccabile. Sta a noi riconoscerlo, indicarlo come tale. È l'ascolto e la lettura dei segni della volontà di Dio nella nostra vita, a permetterci di vedere il volto di Cristo nel volto di chi ci sta accanto, o in una situazione di gioia come di sofferenza, o persino nel nostro cuore, felice o ferito che sia. Come Giovanni, anche a noi è chiesto di essere docili alla voce dello Spirito, ovvero capaci di quel "discernimento" su cui tanto insisteva papa Francesco, che ricordiamo con affetto a un anno dalla sua morte: discernimento significa istruire la nostra coscienza – attraverso l'ascolto della Parola di Dio, l'attenzione al Magistero, la vita comunitaria, la carità fraterna – perché possa dirigere le nostre scelte secondo i criteri del Vangelo. Così potremo davvero vedere il Signore Gesù venire verso di noi e farlo entrare nella nostra quotidianità. Lo Spirito c'è, agisce, è un dono effuso dalla Croce di Cristo. Non cadiamo giù dal pero come gli Efesini

che, come ci ha ricordato Paolo nella **Letture**, rispondono ai discepoli: «*Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo*» (At 19,2). A proposito del discernimento dello Spirito, nell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, che ha compiuto dieci anni, papa Bergoglio ci offriva un'interessante prospettiva circa la situazione in cui la nostra coscienza comprenda che alcune scelte che abbiamo compiuto non rispondono obiettivamente alla proposta generale del Vangelo. Scriveva Francesco: «*[la coscienza] può anche riconoscere con sincerità e onestà che per il momento [quella] è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo*» (n. 303). Che grande consolazione! Dio non ci chiede l'impossibile, ma il meglio che la nostra condizione attuale ci permette, nella ferma convinzione di continuare a camminare verso il bene ideale.

Non per niente, nella liturgia eucaristica, prima di ricevere la comunione, il sacerdote compie un gesto che consiste nella presentazione dell'ostia, tenuta alta sulla patena, accompagnata dall'accostamento di due parole bibliche: «*Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell'Agnello*». La citazione di Ap 19,9 («*Beati gli invitati...*»), è aperta proprio dalla citazione di Gv 1,29 che riporta le parole di Giovanni Battista. Davanti ai nostri occhi, grazie ai segni sacramentali del pane e del vino, si rende realmente presente colui che sulle rive del Giordano fu davanti agli occhi del Battista e dei suoi discepoli. E, come quel giorno fu annunciato che egli sarebbe stato il vero Agnello sacrificato per la redenzione dell'uomo, così in ogni Messa egli è presente come colui che offre la sua vita per noi per la remissione dei nostri peccati. E qual è la nostra risposta? «*O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa, ma di' soltanto una parola e io sarò salvato*». Si tratta della confessione di fede espressa a Gesù dal centurione di Cafarnaò (cf Mt 8,8). L'abitudine a queste parole potrebbe farci perdere il loro profondo valore spirituale. Da un lato, siamo invitati a dichiarare con molta umiltà la nostra condizione di peccatori, riconoscendola come ostacolo alla nostra partecipazione alla mensa del Signore. Dall'altro – ed è l'aspetto che alla fine risulta decisivo – siamo sollecitati a compiere un convinto atto di fede nel Signore e nel suo misericordioso perdono, affidandoci alla sua parola che salva. La preghiera del centurione romano ci dispone allora a ricevere la comunione da amici.

Il Signore ci accoglie così come siamo, ci domanda solo di riconoscerlo, di scorgere il suo volto e il suo nome proprio, quello della misericordia. Chiediamo al Signore la grazia di ascoltare la voce dello Spirito per guidare le nostre scelte quotidiane e di riconoscere il suo volto d'amore. E siamo sempre certi che, anche laddove non lo riconosciamo, Lui ci sarà sempre accanto. Sempre.